

due avessimo la gloria di abbattere la superba Troja. Patroclo prese dunque le armi di Achille, eccettuata l'asta, che per essere assai forte e pesante, alcuno de' Greci non poteva valersene, e 'l solo Achille poteva lancia-la. Quando i Trojani videro venir loro incontro i Tessalli, e Patroclo coperto colle arme d'Achille non ebbero dubbio che non fosse Achille medesimo, perdettero il coraggio, e principiarono a disordinarsi. Patroclo perseguitollì fin sotto le mure di Troja, e i Greci perseguitandoli si farebbero certamente renduti padroni della Città, dice il Poeta, se Apollo medesimo non si fosse presentato a merli delle torri per opporsi a' loro sforzi. Tre volte Patroclo furioso ascese fino a' merli, e tre volte Apollo lo rispìse afferandogli lo scudo colle sue mani immortali. Patroclo sempre più ardente ritornò per la quarta volta all'assalto, simile ad un Dio, ed allora il terribile figliuolo di Latona gli disse con voce minacevole: „ ritira-
 „ ti generoso Patroclo, che i destini di Troja non
 „ hanno riservata al tuo braccio la sua rovina,
 „ come nè pure al braccio di Achille, ch'è più
 „ più valoroso del tuo.

Ritirossi allora Patroclo dalle mura, e andò a combattere nella pianura, e tre volte si cacciò nel mezzo de' nemici, de' quali fece una strage orribile, ed in ognuno di questi assalti ammazzò nove Eroi di sua mano. Gonfio da questo successo e non satollo di sangue, ne fece un quarto; ed allora al generoso Patroclo cominciò a farsi vedere il fine della sua vita. Apollo in una densa nuvola si ferma dietro a Patroclo, e lo batte colla mano di piatto fra le due spalle; allora una tenebrosa vertigine s'impadronì di lui, se gli oscurano gli occhi, ed Apollo gli slaccia la visiera, e la corazza che cadono a piedi de' suoi cavalli, l'asta, benchè forte e pesante se gli spezza nelle mani, lo scudo che lo cuopriva tutto si stacca, e cade a suoi piedi, il terrore gli agghiaccia gli spi-

spiriti, le forze l'abbandonano, e resta immobile. Ettore veggendolo in questo stato gli corre addosso, e lo trapassa coll'asta, e veggendolo a cadere con fracasso lo insulta con parole pungenti. Patroclo morendo risponde a questo insulto coll'attribuire la sua rovina non al valore di Ettore, ma alla collera degli Dei: „ se vent'uo-
 „ mini, come sei tu, mi avessero assalito senza
 „ il loro ajuto, il mio braccio avrebbe ben tosto
 „ fatto ad essi mordere la polvere.

Ucciso che fu Patroclo, vi fu un gran contrasto pel suo cadavere. Ettore dopo averlo spogliato, voleva tagliarli la testa, quando Aace e Menelao sopraggiunsero, fecero ritirar Ettore, e dopo grandi sforzi, trasportarono il corpo verso i loro vascelli. I cavalli immortali di Achille che si trovavano fuori della battaglia, udendo che Patroclo era stato ucciso, pianfero amaramente la sua morte; chi li guidava fece ogni sforzo colla voce, e colla mano, servendosi di carezze, e di minacce per farli marciare, ma questi stettero immobili col capo pendente verso terra, e strascinando i crini nella polvere. Achille intese la morte di Patroclo, e diede i segni più sensibili di dolore, e s'impegnò di non fare i suoi funerali, se non avesse prima la testa, e le armi di Ettore, e se non avesse sacrificato sul suo rogo dodici de' più illustri giovani Trojani, che scannerebbe di propria mano per soddisfare alla sua vendetta.

Frattanto l'anima di Patroclo gli compariva, pregandolo a sollecitare i suoi funerali, acciocchè gli fossero aperte le porte de' campi Elisi. Gli dimandò un'altra grazia. „ Ordina, dic'egli, che
 „ dopo la tua morte le mie ossa siano rinferrate
 „ colle tue: non siamo mai stati separati in vita
 „ dal punto ch'io fui ricevuto nel palazzo di Pe-
 „ leo, abbiamo sempre vissuto insieme, non resti-
 „ no dunque le nostre ossa separate, nemmen do-
 „ po la morte. „ Ordinò Achille incontante i funerali del suo amico, fece scannare un numero
 „ gran-

grandissimo di vittime intorno al di lui rogo, gettò nel mezzo quattro de' suoi più bei cavalli, e due de' migliori cani ch'avesse per guardia del suo campo, sacrificò dodici giovani Trojani, e terminò i funerali con de' giuochi funebri.

PATRONIMICI, chiamavano nomi Patronimici quelli che si davano fra i Greci ad una schiatta, e che venivano presi dal nome di quello che n'era stato il capo. Così chiamavano Eraclidi, i discendenti da Ercole, Eacidi i discendenti da Eaco, e li davano ancora a' figliuoli immediati, come gli Atridi, i figliuoli di Atreo, le Danaidi le figliuole di Danae &c.

PATROO, soprannome di Giove. Questo Dio avea in Argos nel tempio di Minerva una statua di legno, la quale oltre i due occhi, come la natura ha posto agli uomini, ne avea un terzo nel mezzo della fronte, per mostrare che Giove vedeva tutto quello che passava nelle tre parti del Mondo, cioè Cielo, Terra, ed Inferno. Gli Argivi dicevano, che Giove Patroo era quello, che si trovava in Troja nel palazzo di Priamo in un luogo scoperto, e che all'altare, che quivi era, si ricovrò questo sfortunato Re dopo la presa della città, e a piè del quale fu ucciso da Pirro. Nella divisione del bottino, la statua toccò a Stenelo figliuolo di Capaneo, che la depose nel tempio di Argo.

PATULCIO, soprannome di Giano, di cui parla Ovidio ne' suoi Fasti (a). Glielo davano, o perchè si aprivano le porte del suo tempio durante la guerra, o piuttosto perchè egli apriva l'anno, e le stagioni, vale a dire che principiavano dalla celebrazione delle sue Feste.

PAVENZIA, Divinità Romana, alla quale le madri e le balie raccomandavano i fanciulli per liberarli dalla paura. Secondo alcuni li minacciavano con que-

(a) Da pateo, apro.

questa Dea per farli star a dovere, o pure l'invocavano per assicurarli (a).

PAVONE, uccello favorito di Giunone, e che per ordinario l'accompagna nelle sue immagini: questo è il suo simbolo infallibile, come l'aquila lo è di Giove. I cent'occhi di Argo furono trasportati da Giunone sulla coda di quest'uccello, dice la favola. v. *Argo*. Il pavone colla sua coda mostra un'immagine del mese di Maggio, tanto è carica di fiori, quanto la natura ve li ha dipinti; ond'è che fu personificato questo mese col dipingervi un pavone a suoi piedi.

PAVORIALI. Davano questo nome ad una parte de' Salj, ovvero Sacerdoti di Marte, quelli che erano destinati al culto della dea Paura, in Latino *pavor*.

PAURA. I Romani ne aveano formata una Divinità, che dicevano fosse compagna di Marte. Tullo Ostilio Re di Roma le eresse una statua, come fece al Dio *Pallor*.

PECORA. Questi animali erano particolarmente in venerazione a Saide in Egitto, probabilmente a motivo dell'utile, che apportano. La pecora dorata cagionò l'orribile disordine di Atreo, e di Trieste. v. *Atreo*.

PECUNIA. Arnobio, e S. Agostino rimproverarono a' Gentili di aver posto il danajo nel numero delle loro Divinità, e d'invocarlo per procurarsi abbondanza di esso. Non ostante Giovenale nella sua prima Satira dice, che il danajo non avea per anche un tempio, od altare. „ Non c'è cosa fra noi più in venerazione quanto le ricchezze. Vero è, o funesta ricchezza, che non hai peranche fra noi alcun tempio, ma altro non manca ch'erigertene, e adorarviti, come adoriamo la Pace, la buona Fede, la Vittoria, la Virtù, la Concordia ec.“ Forse poteva ignorare Giovenale che c'era la Dea Pecunia, mentre

Tomo V.

G

Var-

(a) Dalla parola latina pavor, paura.

Varrone attesta, che c' erano degli Dei, de' sacrificj, e delle cerimonie, che non erano noti alle persone erudite.

PEGASO, cavallo alato, che nacque dal sangue di Medusa, allorchè Perseo le troncò la testa. Tostochè uscì alla luce, se ne volò, dice Esiodo, nel soggiorno degl' immortali, e secondo Ovidio, se ne volò sul monte Elicone, dove col battere di un piede fece scaturire la fonte d' Ippocrene. La Dea Minerva lo donò, e donollo poscia a Bellerofonte, che lo montò per combattere contro la Chimera. Ma avendo voluto questo Eroe servirsiene per salire al Cielo, fu precipitato per comando di Giove, e Pegaso venne collocato fra gli Astri, dove forma una costellazione. Ovidio fa, che venga montato anche da Perseo per trasferirsi per aria nella Mauritania vicino all' Esperidi. Credesi che questo cavallo altro non fosse che un vascello, di cui si servissero Bellerofonte e Perseo nelle loro spedizioni. Il Pegaso alato è il simbolo di Corinto, dove Minerva lo donò a Bellerofonte. Il suo nome deriva dalla fonte, che fece scaturire battendo un piede (a).

PEGASIDI, soprannome delle Muse, preso dal cavallo Pegaso, il quale fu, com' esse abitatore di Elicona.

PEGEE, Ninfe delle fonti, e sono lo stesso che le Najadi, e' loro nome ha la stessa origine, che Pegaso.

PEGOMANZIA, spezie di Divinazione, che si faceva coll' acqua delle fonti, nella quale gettavano delle forti, ovvero delle spezie di dadi: ne ricavano presagi fortunati, quando andavano al fondo, ma se restavano a galla era un segno cattivo. (b).

PELAGONE, uno de' pretendenti d' Ippodamia, che fu ucciso da Oenomaos.

PE-

(a) Πηγι, fonte.

(b) Da Πηγι, e μαντεια, Divinazione col mazzo della fonte.

PELAGOS, era un bosco molto denso fralle Città di Tegea e di Mantinea nell' Arcadia. Epaminonda quel famoso Generale de' Tebani, morì in questo bosco, deluso da un Oracolo che lo avea avvertito di non si fidare del Pelagos, nome che in Greco significa anche mare. Per valersi di questo avviso si guardava attentamente di non montare galie, nè legni da trasporto; ma il Dio volle parlare del bosco di Arcadia chiamato Pelagos da quelli di Mantinea, vicino al quale fu data la battaglia fra i Tebani e gli Ateniesi, dove i primi rimasero disfatti, e' loro Generale ucciso.

PELAGO, figliuolo di Proteo avendo ristabilito in Tebe il culto degli Dei Cabiri, meritò che dopo la sua morte se gli decretassero gli onori divini per ordine del medesimo Oracolo di Delfo, e fu decretato fralle altre cose, dice Pausania, che non gli sacrificassero che una vittima, che fosse stata coperta dal maschio, e che fosse pregna.

PELASCO, fu il primo uomo che comparve in Arcadia secondo la tradizione degli Arcadi, scrive Pausania, il quale spiega cotesta tradizione, dicendo: „ Secondo ogni apparenza, dire non vogliono, „ ch' egli vi fosse solo, perchè sopra di chi avrebbe regnato? Io credo dunque che Pelasgo fosse „ un uomo al sommo vantaggiato dal Cielo, il „ quale sorpassasse gli altri in grandezza, in forza, „ in buona presenza, e in tutte le qualità dell' „ animo, e del corpo. „ Insegnò agli Arcadi il costruire delle capanne, che potessero ripararli dalla pioggia, dal freddo, e dal caldo, in una parola dalla inclemenza delle stagioni, ed insegnò loro il vestirsi di pelli di cinghiale. Fino all' ora non si erano cibati che di foglie di alberi, di erbe, e di radici, alcune delle quali in vece di esser buone da mangiare riuscivano nocive. Consigliò loro l' uso delle ghiande, e per meglio dire il frutto che porta l' edera, e questo cibo divenne ad essi così ordinario, che lungo tempo dopo Pelasgo, andando i Lacedemoni a consultare

la Pitia sulla guerra che volevano fare agli Arcadi, per dissuaderne, rispose un popolo che vive di ghiande è ben formidabile nelle battaglie.

PELASCO, figliuolo di Triopade Re di Argos, ricevette in casa sua le Danaidi, quando fuggivano la persecuzione de' figliuoli di Egitto, secondo Eschilo, e le difese della loro persecuzione. v. *Danaidi*.

PELEADI, quest' erano donzelle che abitavano presso i Dodonei. Erano dotate del dono di profezia, al dire di Pausania, che di esse riferisce queste parole: „ Giove è stato, è, e sarà. O gran Giove, col tuo soccorso la Terra ci dà i suoi frutti: noi la chiamiamo nostra madre con ragione.

PELEO, padre di Achille, era figliuolo del celebre Eaco Re di Egina, e della Ninfa Endeide figliuola di Chirone. Essendo stato condannato ad un perpetuo esilio insieme con suo fratello Telamone per aver ucciso suo fratello Foco, benchè per inavvertenza, andò a cercare un ricovero a Ftia in Tessaglia, dove sposò Antigona figliuola del Re Euritione, il quale gli diede in dote la terza parte del suo Regno. Invitato Peleo alla famosa caccia di Calidone, vi andò con suo suocero, ed ebbe la disgrazia di ucciderlo nel lanciare il suo dardo contro un cinghiale: nuovo omicidio involontario, che l'obbligò ad esiliarsi di nuovo. Si portò a Iolco presso il Re Acasto, il quale gli fece la cirimonia della espiazione; ma un nuovo caso venne nuovamente a turbare il suo riposo anche in questa Corte. Egli ispirò dell' amore nella Regina, la quale trovandolo insensibile, l'accusò presso Acasto di averla voluta sedurre. Il Re lo fece condurre sul monte Pelio, legato mani e piedi, e comandò che fosse lasciato così a discrezione delle fiere. Ritrovò la maniera Peleo di rompere le sue catene, e coll' ajuto di alcuni suoi amici, Giasone, Castore, e Polluce rientrò colla forza in Iolco, e vi uccise la Regina. Secondo la

Favola, Giove suo avolo fu quello che lo fece sciogliere da Plutone, il quale gli diede una spada, colla quale si vendicò della malignità e della barbarie di questa donna.

Peleo sposò in seconde nozze Teti sorella del Re di Sciros, della quale ebbe Achille. v. *Teti*, e *Achille*. Spedì suo figliuolo, e suo nipote alla testa de' Mirmidoni all' assedio di Troja, e votò, dice Omero, al fiume Sperchio la capigliatura di Achille, se ritornava felicemente alla patria. Peleo sopravvisse molti anni alla fine di questa guerra. Nell' Andromaca di Euripide, il vecchio Peleo comparisce nel tempo che Menelao, ed Ermione sua figliuola si apparecchiavano a far morire Andromaca: la liberò dalle loro mani dopo un vivo contrasto, nel quale i due Principi vennero alle invertive. Ben tosto intende la morte tragica di suo nipote Pirro, si dispera, e vorrebbe che fosse restato seppellito sotto le rovine di Troja. Teti viene a consolarlo, e gli promette la Divinità, che però gli ordina di ritirarsi in una grotta delle Isole fortunate, dove avrebbe riveduto Achille deificato, che cola ella farebbe venuta a prenderlo accompagnata dalle cinquanta Nereidi per innalzarlo come suo sposo nel Palazzo di Nerco, dandogli la qualità di Semideo. Gli abitanti di Pella in Macedonia offerivano de' sacrificj a Peleo, e gli immolavano ancora ogni anno una vittima umana.

PELIA, era figliuolo della Ninfa Tiro, e di Nettuno, o piuttosto di alcuno de' suoi Sacerdoti. Egli usurpò il trono di Iolco ad Esone suo fratello di madre, e lo costrinse a vivere da semplice particolare; ma avendo inteso dall' Oracolo di Delfo, che farebbe detronizzato da un Principe del sangue degli Eolidi, riguardò Giasone suo nipote come quello che accennava l' Oracolo, e cercò tutti i mezzi di farlo perire. v. *Giasone*. Godette per tutta la sua vita la usurpazione fatta, fece morire Esone e la moglie, e non morì, che in un'

era molto avanzata, lasciando la corona a suo figliuolo Acasto. Gli Argonauti al suo ritorno celebrarono in onor suo de' giuochi funebri. Ovidio e Pausania narrano in altra maniera la sua morte.

Avendo avuto Medea il segreto di ringiovanire il padre di Giasone, le figliuole di Pelia attonite di questo prodigio, la pregarono di voler porre in opera lo stesso segreto anche per loro padre. Medea per vendicar suo suocero, e suo marito dalla usurpazione di Pelia, si offerì di farlo. Prese prima un montone vecchio alla loro presenza, lo tagliò in pezzi, lo gettò in una caldaja, e dopo avervi mescolate non sò quali erbe, lo cavò e lo fece vedere trasformato in un agnello giovane. Essa propose di fare la stessa sperienza sulla persona del Re: lo tagliò dunque a pezzi, e gettollo in una caldaja di acqua bollente, ma la perfida ve lo lasciò finchè il fuoco lo consumò interamente a segno, che le sue figliuole non poterono nemmeno dargli sepoltura. Ovidio dice di più, che furono le proprie figliuole di Pelia quelle che lo scannarono e lo fecero in pezzi. Queste sfortunate Principesse vergognose e disperate per essere state così barbaramente ingannate, si andarono a nascondere nell' Arcadia, dove terminarono i loro giorni fralle lagrime e 'l dolore. Pausania le nomina Asteropia ed Antinoe. La favola di Pelia ucciso da Medea non è che una continuazione del carattere di Maga, che i Greci vollero dare a Medea.

PELIO, monte della Tessaglia vicino all' Ossa; i Poeti fecero porre a' Giganti l' Ossa sopra Pelio per dare la scalata al Cielo, e scacciarne i Dei. v. *Ossa*.

PELENE, nome che gli abitanti di Pellena in Acaja diedero a Diana, che onoravano particolarmente, dice Plutarco, perchè quando portavano la statua di Diana Pellene in processione, il suo volto diveniva così terribile, che nessuno osava mi-
rar-

rarlo, e che il Sacerdote che la serviva, avendo portata la statua nell' Eolia, quelli che la videro diventarono insensati.

PELLONIA, Dea che invocavano a Roma per scacciare i nemici (a).

PELOPE, figliuolo di Tantalo Re di Lidia, essendo stato obbligato ad uscire del proprio paese a motivo della guerra mossagli da Tros per vendicare il rapimento di Ganimede: si ritirò a Pisa in Elide, dove vide la Principessa Ippodamia, e si mise tosto anch'esso nel numero de' suoi pretendenti, ed egli fu il più fortunato di tutti. Prima di combattere contro Oenomao padre della Principessa, fece un sacrificio a Minerva Cidonia, e colla sua protezione restò vittorioso, possessore della Principessa, e Re di Pisa. v. *Oenomao, Ippodamia, Mirtillo*. Alla città di Pisa unì quella di Olimpia, e molte altre terre, colle quali ingrandì i propri Stati, a' quali diede il nome di Peloponneso.

Abbiamo dalla favola, che Nettuno allertato dalla bellezza del giovane Pelope, lo tolse nel Cielo per versargli il nettare; ma il delitto di Tantalo avendo cagionata la disgrazia di Pelope, fu rimandato in terra; vale a dire, che questo Principe fece alcune corse sul mare, poscia portossi in Elide in casa di Oenomao. Quando si trattò di combattere per lo possedimento d' Ippodamia, Nettuno che avea sempre dell' affetto per Pelope, gli fece un donativo di un carro, e due cavalli alati, coi quali non poteva essere a meno che non vincesse.

Ovidio riferisce un'altra favola di Pelope. „ I
„ Dei, dice egli, essendo andati ad alloggiare in
„ casa di Tantalo, volle questo Principe provare
„ la loro Divinità, e per questo effetto fece lo-
„ ro imbandire il corpo del fanciullo Pelope suo
„ figliuolo mescolato con altre carni. Cerere,
„ che avea ritrovata la vivanda ghiotta, ne avea
„ già

G 4

(a) Del verbo pellerè, scacciare.

„ già mangiata una spalla , quando Giove scuotè
 „ pri la barbara curiosità di Tantalò. Restituì la
 „ vita al Principino , dopo di avergli rimessa una
 „ spalla d'avorio in vece di quella che gli era
 „ stata mangiata, e precipitò il di lui disgraziato
 „ padre nel fondo dell' Inferno. “ Un caso nar-
 rato da Pausania può aver dato motivo a questa
 favola.

Gl' Indovini dell' Armata Greca avendo dichia-
 rato che Troja non poteva esser presa, prima che
 i Greci avessero mandato a cercare alcuno delle
 ossa di Pelope , incontanente si dà questa commi-
 sione a Filottete , il quale portatosi a Pifa, ne ri-
 portò l'omoplato di Pelope . Ma ritornando il
 vascello all'armata, naufragò all'altezza dell' Iso-
 la di Eubea , cosicchè l'osso di Pelope rimase
 perduto in mare. Molti anni dopo la presa di
 Troja un pescatore chiamato Demarmeno della
 città di Eretria , avendo gittata la sua rete in
 questo mare , ne trasse un osso . Sorpreso dalla
 grossezza straordinaria che avea , lo nascose sotto
 la sabbia , notando bene il sito. Se ne andò po-
 scia a Delfo per sapere dall' Oracolo di chi fosse
 quest'osso , e qual uso dovea farne . Incontròssi
 allora che alcuni Eleati ricercavano all' Oracolo
 la maniera di far cessare la pestilenza , che deva-
 stava il loro paese ; e la Pitia rispose a costoro,
 che procurassero di ricuperare l'osso di Pelope,
 e a Demarmeno che restituisse agli Eleati ciò
 che avea ritrovato, e che era di ragione di essi .
 Restituì il pescatore l'osso agli Eleati , e ne ri-
 cevette la ricompensa , e fra le altre cose ebbe
 il privilegio per lui , e per li suoi successori di
 conservare quest'osso , che fu dedicato a Cerere .
 In seguito i Pelopidi portarono la figura di que-
 st'osso nelle loro insegne .

C'era presso ad Olimpia un tempio , ed uno
 spazio di terreno molto considerabile dedicato a
 Pelope , perchè gli Eleati mettevano Pelope tan-
 to superiore agli altri Eroi , quanto mettevano

Gio.

Giove sopra gli altri Dei . Ercole era stato quel-
 lo che avea consacrata questa porzione di terreno
 a Pelope , da cui discendeva per quattro gradi di
 generazione . Esso pure fu il primo , che sacrifi-
 casse a questo Eroe , e ad esempio suo gli Arcon-
 ti non mancarono in seguito di fargli un sacrifi-
 zio prima di assumere la carica . Questo sacrifi-
 zio però avea questo di particolare , che nulla si
 mangiava della vittima immolata a Pelope ; e se
 alcuno ne avesse mangiato , gli veniva interdetto
 l'ingresso nel tempio di Giove . Quanto allo scet-
 tro , che Pelope ricevette da Mercurio , e che
 passò in Agamennone , v. *Lancia* .

PELOPEA , figliuola di Tieste essendo stata incontra-
 ta in un bosco dedicato a Minerva , dal proprio
 padre , senz'essere conosciuta , ne fu violata , e
 divenne madre di Egisto , che da lei fu fatto
 esporre . v. *Egisto* . Qualche tempo dopo ella ma-
 ritossi col zio Atreo , e fece allevare suo figliuo-
 lo insieme con Menelao , ed Agamennone . Ma
 Tieste riconobbe il figliuolo alla spada che Pello-
 pea gli avea data , ch'era quella che avea tolta
 a Tieste nel tempo che ufava violenza . Pelopea
 sorpresa dall'orrore dell'incesto commesso senza
 saperlo , si uccise con quella spada medesima .
 Questa morte di Pelopea formò il soggetto di
 una Tragedia di M. Pelegrin , data nel 1731. in
 Francia .

PELOPIA , feste in onore di Pelope , che si celebra-
 no presso gli Eleati : Ercole fu il primo , dice
 Pausania , che sacrificò a Pelope in una fossa un
 montone nero , come facevasi alla Deità inferna-
 li , ed in seguito i Magistrati di Elide andavano
 ogni anno a sacrificare a Pelope nella medesima
 fossa una vittima simile .

PELORIE , feste celebri fra i Tessali , simili a' Satur-
 nali di Roma . Un certo Peloro essendo venuto il
 primo ad avvifare Pelasgo , che col mezzo di un'
 apertura nella valle di Tempe , si erano scolate
 le acque , che inondavano il paese , questo Prin-
 cipe

cipe n' ebbe tanto piacere, che regalò magnificamente Peloro, volle servirlo a tavola, e con questa occasione istituì una festa, nella quale si facevano de' conviti pubblici per li forestieri, e gli schiavi medesimi venivano serviti da' proprj padroni.

PENATI. I Dei Penati venivano considerati ordinariamente come i Dei della Patria; ma li prendevano ancora sovente per i Dei delle case particolari, e in questo senso non erano punto diversi da' Lari. „ I Romani, scrive Dionigi d' Alicar-
 „ nasso (a) chiamano questi Dei Penati, e quelli
 „ che hanno voltato questo nome in Greco, gli
 „ hanno chiamati, alcuni i Dei paterni, altri i
 „ Dei originarj, altri i Dei delle possessioni,
 „ altri i Dei segreti, ovvero nascosti, ed altri i
 „ Dei difensori. Sembra che ognuno abbia voluto esprimere alcune proprietà particolari di costei Dei, ma in sostanza pare che tutti vogliano dire una cosa stessa.

Lo stesso Autore ci dà la forma d' essi Dei portati da Troja, quale si vedeva in un tempio vicino al mercato Romano. Erano, dic' egli, due giovani assisi, ciascheduno con un' asta. I Penati Trojani, dice Macrobio, erano stati trasportati da Dardano dalla Frigia nella Samotracia; Enea poi li portò da Troja in Italia. Evvi chi crede, che questi Penati fossero Apollo, e Nettuno; ma quelli che si sono internati di più in questa materia dicono, che i Penati sono i Dei, col solo mezzo de' quali noi respiriamo, e da' quali abbiamo il corpo, e l' anima; come Giove ch' è la regione eterea mezzana, Giunone la più bassa regione dell' aria insieme colla Terra, e Minerva ch' è la suprema regione eterea. Tarquinio istrutto nella Religione de' Samotracj, mise queste tre Divinità nello stesso tempio, e sotto il medesimo

(a) *Antiq. Lib. 1.*

mo tetto. Questi Dei Samotracj, ovvero i Penati de' Romani, continua Macrobio, si chiamavano i Dei grandi, i Dei buoni, e i Dei potenti.

Coll' andar del tempo si chiamarono più particolarmente Dei Penati tutti quelli, che si custodivano nelle case. Ci narra Svetonio, che nel Palazzo di Augusto c' era un grand' appartamento per gli Dei Penati. Essendo nata, dic' egli, una palma dinanzi alla sua casa fra le fessure delle pietre, la fece portare nel Cortile degli Dei Penati; ed ebbe gran cura di farla crescere.

Siccome era in libertà di ciascheduno lo scegliere i suoi particolari protettori, così i Penati domestici si prendevano fra i Dei grandi, ed anche alle volte fra gli uomini deificati. Da una Legge delle XII. Tavole veniva ordinato il celebrare religiosamente i sagrifizj degli Dei Penati, ed il continuarli senza interruzione nelle famiglie in quella maniera, colla quale i Capi di esse famiglie gli avevano istituiti. I primi Penati non furono sul principio che i Mani degli antichi, che si credevano obbligati di onorare; ma col tempo vi affociarono tutti i Dei.

Si collocavano le statue degli Dei Penati nel luogo più secreto della casa: colà vi ergevano degli altari, vi tenevano delle lampadi accese, e gli offerivano degl' incensi, del vino, e qualche volta delle vittime. Nella vigilia della loro festa avevano cura di profumare le loro statue, anche d' intonacarle di cera per renderle risplendenti. Nel tempo de' Saturnali sceglievano un giorno per celebrare la festa degli Dei Penati, e di più ogni mese destinavasi una giornata per onorare queste Divinità domestiche. Questi obblighi religiosi erano fondati sulla gran fiducia che ognuno aveva ne' loro Dei Penati, i quali venivano considerati come i Protettori particolari delle famiglie, a segno che non intraprendevano cos' alcuna di gran momento senza consultarli

tarli come oracoli famigliari. Si assegnano molte etimologie della parola Penati, tratte dal Greco, o dal Latino, nel che chiaramente si prende sbaglio, poichè da Samotraca, e da Frigi ci è capitato il nome, non meno che il culto, e i misterj di questi Dei.

PENE, Mostro vendicatore, dice Pausania, fuscitato da Apollo contro gli Argivi, il quale strappava i bambini dal seno delle madri per divorarli. v. *Psammate*.

PENEO, fiume della Tessaglia, la cui sorgente è in Pindo, e scorre fra i monti Ossa, ed Olimpo, bagnando la valle di Tempe. Secondo la favola Peneo era padre di Dafne, e di Cirene madre di Aristeo. v. *Dafne*, *Cirene*.

PENELEO, Re di Tebe, comandò la flotta che i Tebani misero in mare per andare all'assedio di Troja, ma egli vi fu ucciso prima di arrivarvi.

PENELOPE, figliuola d'Icario fratello di Tindaro Re di Sparta, a cagione della sua bellezza venne ricercata in matrimonio da molti Principi della Grecia. Suo padre per evitare le contese, che avrebbero potuto insorgere fra i pretendenti, obbligollì a disputarne il possesso ne' giuochi che fece celebrare. Ulisse fu il vincitore, e fugli conceduta la Principessa. Pretende Apollodoro che Ulisse ottenesse Penelope dal padre col favore di Tindaro, a cui il Re d'Itaca avea dato un buon consiglio sul matrimonio di Elena. v. *Elena*. Icario volle ritenere in Isparta suo genero, e la figliuola; ma Ulisse poco dopo il suo matrimonio, ripigliò il cammino d'Itaca, seguitato dalla sua nuova sposa. v. *Icario*.

Questi sposi si amarono teneramente, cosicchè Ulisse fece ogni sforzo per non andare alla guerra di Troja; ma i suoi raggiuri furono inutili, e fu costretto a separarsi dalla sua cara Penelope lasciandole un pegno del suo amore. Stette vent'anni senza rivederla, e in questa lunga lontananza gli conservò una fedeltà a fronte di tutte le sol-

licitazioni. La sua bellezza trasse in Itaca un gran numero di sospiratori, i quali volevano persuaderle, che suo marito era morto sotto Troja, e ch'ella potea rimaritarsi. Secondo Omero il numero de' suoi pretendenti arrivò a più di cento, secondo il computo che ne fa Telemaco ad Ulisse: „ Ve „ ne sono, dice egli, cinquantadue di Dulichio, i „ quali hanno con sè sei ministri di cucina, ven- „ tiquattro di Samos, venti di Zacinto, e dodici „ d'Itaca; ed uno fra essi le faceva ancora que- „ sto bel complimento: Se tutti i popoli del Pa- „ se di Argos avessero la sorte di vedervi, o sag- „ già Penelope, vedreste nel vostro Palazzo un „ maggior numero di seguaci; imperciocchè non „ c'è donna che si possa paragonare con voi nè „ in bellezza, nè in prudenza, nè in tutte le „ altre qualità dell'animo. „ Penelope però seppe sempre deludere le loro persecuzioni, e trattenerli con nuovi ripieghi. Il primo, che un Dio le avea ispirato, dice Omero, per aiutarla, fu di porsi a lavorare sul telajo un gran velo, dichiarando a' pretendenti, che il nuovo imeneo non poteva succedere se non dopo che avesse terminato questo velo, ch'essa destinava per involgere il corpo di suo suocero Laerzio quando venisse a morte. In cotal guisa li trattenne tre anni senza che questa tela venisse mai al fine, perchè disfaceva la notte quello ch'ella lavorava il giorno; donde è venuto il Proverbio *la tela di Penelope*, che si adopera ragionando delle opere che non finiscono mai.

Avea detto Ulisse a Penelope nel partire, che se non ritornava dall'assedio di Troja, giunto che fosse il figliuolo in istato di poter governare, ella dovesse restituirgli i suoi Stati, e 'l suo palazzo, e scegliere a se stessa un nuovo marito. Vent'anni erano già scorsi dopo la lontananza di Ulisse, e Penelope veniva sollecitata da' suoi parenti medesimi a rimaritarsi. Finalmente non potendo più differire, propose per ispirazione di Minerva l'eser-

cizio di tirare all' anello coll' arco, e promise di sposare, chi avrebbe teso l' arco di Ulisse, e chi prima avrebbe fatto passare la sua freccia per molti anelli posti in fila. Accettarono i Principi la proposizione della Regina, e molti tentarono di stendere l' arco, ma indarno. Ulisse solo che arrivò travestito da mendico, ne venne a capo, e si servì di esso per uccidere tutti gli amanti della moglie. Quando fu portato l' avviso a Penelope ch' era ritornato suo marito, non voleva crederlo, e sul principio lo ricevette freddissimamente, temendo che alcuno volesse ingannarlo con apparenze non vere; ma assicurata che ne fu da pruove non equivoche, ch' egli era realmente Ulisse, si diede in preda a' trasporti maggiori di allegrezza e di affetto.

Viene comunemente considerata Penelope come il modello più perfetto della fedeltà conjugale; non ostante però la sua virtù non lasciò di essere esposta alla maldicenza. La tradizione degli Arcadi sopra Penelope non si accorda, dice Pausania, coi Poeti della Tesprozia; volendo questi che dopo il ritorno di Ulisse Penelope partorisse una figliuola, ch' ebbe nome Poliporta; ma i Mantinei pretesero che accusata da suo marito di avere posto ella stessa il disordine nella sua casa, ne fosse scacciata; che si ritirasse primieramente in Isparta, e poscia a Mantinea, dove finisse i suoi giorni. Han detto ancora che prima di maritarsi ad Ulisse, Mercurio trasformato in caprone l' avesse sorpresa in tempo che guardava la gregge di suo padre, e la rendesse madre di Pane. Ma io crederei con alcuni Mitologi, che si dovesse distinguere la Regina d' Itaca dalla Ninfa Penelope madre di Pane.

La prima delle Eroidi di Ovidio è di Penelope ad Ulisse. Suppone il Poeta che vedendo essa tutti i Greci ritornati da Troja, e non avendo nuova alcuna di suo marito, consegnò a tutti quelli che viaggiano per mare una lettera diretta ad Ulisse simile a questa, nella quale sono espresse con mol-

molto artificio e delicatezza le premurose attenzioni, e la tenera impazienza di una moglie che ama teneramente il marito. Abbiamo una assai bella Tragedia Francese di Penelope data dall' Abate Genest nel 1684. la quale è ripiena di bellissimi sentimenti di virtù.

PENIA, la Dea della Povertà. Dice Platone, che facendo un giorno i Dei un gran convito, Poro, o sia il Dio delle ricchezze che avea bevuto un po' troppo, si era addormentato sulla porta della sala, quando Penia, ch' era venuta a raccorre i rimasugli della tavola, se gli avvicinò, e n' ebbe un figliuolo, che fu l' Amore. Favola allegorica, che vuol dire apparentemente, che l' Amore unisce sovente i due estremi.

PENINO, ovvero *Pennino*, Deità de' Galli onorata una volta dagli abitatori delle Alpi Pennine. Rappresentavano questo Dio sotto la figura di un Giovane ignudo, il quale non aveva che un sol occhio nel mezzo della fronte, e gli davano l' epitetto di *Deus optimus maximus*.

PENTEIO, figliuolo di Echione e di Agave figliuola di Cadmo, succedette all' avolo suo materno nel Regno di Tebe. Avendo questi voluto opporsi alla licenziosità che si era introdotta nel culto, e ne' misterj di Bacco, andò egli stesso sul monte Citerone per gastigare le Baccanti, che vi celebravano le Orgie. Queste furibonde, fralle quali c' era la propria madre, e le parenti di questo Principe giovanetto, se gli scagliarono addosso, e lo fecero a pezzi. Pausania scrive in un luogo, che Penteo divenuto empio a segno di profanare i misterj di Bacco, provò la vendetta del Dio, e ricevette il gastigo che meritava. Penteo si scatenò insolentemente contro Bacco, dice in altro luogo, e dopo molti segni di disprezzo volle sapere, cosa si faceva ne' misteri che celebravano le Baccanti in onore di questo Dio. Sali perciò sopra un albero sul monte Citerone, donde scoprì ciò che si faceva. Ma avvedutesene le Paccan-

canti, se ne vendicarono sul fatto, e lo fecero in pezzi. Aggiungono che l'Oracolo avisò i Corinzi di cercar l'albero, fu cui era salito Penteo, e ritrovato che l'aveffero l'onoraffero come il Dio medesimo. Quindi è che formarono due statue di legno di Bacco di quest'albero medesimo, le quali furono esposte nella piazza pubblica di Corinto.

Euripide nella sua Tragedia delle Baccanti introduce Penteo, il quale si lamenta che sotto pretesto di onorar Bacco, le Signore Tebane si davano in preda agli eccessi del vino e delle dissolutezze senza fremere di orrore: giura di punirle, non meno che sua madre stessa Agave, tratta con superiorità la Divinità di Bacco; gli narrano le maraviglie operate da questo Dio, ed esso s'irrita maggiormente. Il suo gastigo comincia dalla perdita della ragione, poichè si veste anch'egli da Baccante sotto il nome di una figliuola del Re di Tebe, e va a frammischiarsi con quelle persone che prima detestava. In questa pazzia in cui si ritrova: esclama „ io credo di vedere due „ Soli, e due Tebe. “ Questo è quello che Virgilio (a) ha tradotto quasi parola per parola „ „ „ di Penteo negli eccessi del suo furore, vede „ intorno a se delle truppe di Eumenidi, due so- „ li, due città di Tebe. „ Il Poeta Greco fa fare a Penteo molte altre stravaganze: per esempio gli fa dimandare, se potrebbe levar via il monte Citerone colle Baccanti; e gli si risponde, che lo può fare, ma che per pietà dee risparmiare questa stanza di Pane e delle Ninfe. Questo lo induce a contentarsi di valersi di artifizj per sorprendere le Baccanti in tempo, che faranno addormentate. Si porta perciò al monte Citerone, si arrampica sopra un albero; ma scuoprendo le Baccanti, incontanente fanno piovare sopra di lui le pietre, sradicano l'albero, l'atterrano, cade Penteo,

(a) *Eneid. Lib. IV. v. 469.*





PERGEA

Pag. 113.

Tom. V.

PEN PER

113

- teo, e si trova in mezzo alle Baccanti, le quali in un istante lo mettono in pezzi.
- PENTESILEA**; o **PENTASILEA** celebre Amazzone che portossi in soccorso de' Trojani alla testa di un battaglione di Amazzoni armate di scudi leggieri. Questa donzella guerriera, dice Virgilio, cinta di una fascia d'oro, col seno scoperto, comparì nella mischia ofando assalire tutti i guerrieri. Dicono che fosse uccisa da Achille.
- PEPLO** di Minerva. Quest'era una veste bianca senza maniche, e tutta lavorata con oro, sopra la quale si vedevano rappresentati i combattimenti, e le grandi azioni di Minerva, di Giove, e degli Eroi. Si portava questo Peplo nelle processioni delle Panatenee maggiori.
- PERDICE**, sorella di Dedalo, vide suo figliuolo trasformato in una pernice. v. *Talo*.
- PERGAMO**: quest'era il nome della Cittadella di Troja, ch'era situata nel luogo più eminente della Città. Virgilio prende sovente il suo nome per Troja medesima.
- PERGAMO**, era pure una Città della Misia, bagnata dal fiume Caico, dove c'era un Tempio di Esculapio, ed un altro della gran Dea, di cui si fece venire la statua in Roma al tempo di Attalo Re di Pergamo.
- PERGEA**, soprannome di Diana preso da una città della Panfilia, dove questa Dea veniva onorata. La Diana Pergea veniva rappresentata con un'asta nella mano sinistra ed una corona nella destra; a' piedi un cane che gira la testa verso di lei, e che la guarda, quasi in atto di dimandarle quella corona, che si ha meritata per li suoi servigi.
- PERIBEA**, figliuola d'Ipponoo, essendosi lasciata sedurre da un Sacerdote di Marte, ebbe un bel dire al padre ch'era stato il Dio medesimo, che erasi innamorato di lei. Ipponoo per gastigarla mandolla ad Oeneo Re di Calidone, e gli diede ordine di farla morire; ma questo Principe, che avea allora perduta sua moglie Atleta, e suo figlio-

Tomo V.

H

gliuo-